

Si pubblica ogni Sabato

ABBONAMENTI

Bimestrali in Faenza . . . L. 0,50
Fuori di Faenza > 0,70

INSEZIONI

Rivolgersi a Francesco Zannoni.

*Direzione e Amministrazione — Rivolgersi al sig. GIUSEPPE VALENTI, Piazza Vittorio Emanuele II. (8)**I manoscritti non firmati si destinano*

La "Squilla", degli Studenti

*• ubi semper est victoria ubi concordia est . . .
P. Sino, Mintambì.*

GIOVENTÙ D' OGGI.

Non è raro il caso di sentir dire che la gioventù d'oggi è diversa in peggio da quella delle generazioni passate. « Una volta, » si brontola, i giovani crescevano animati dai più nobili sentimenti, nutrivano in cuore la devozione alla patria e l'amore per tutto ciò che rappresenta il trionfo della giustizia ».

Quelli che parlano in questo modo, mostrano di vivere come fuori del tempo nostro, perpetui ed esclusivi lodatori del passato.

Le condizioni di vita e le rispettive esigenze sono cambiate, le giovani generazioni hanno subito l'azione di questo cambiamento, mostrando così di esser disposte a comprendere e a secondare l'avanzamento nella civiltà.

L'Italia è una dalle Alpi alla Sicilia, il suo nome è temuto e onorato all'estero: quei paesi stessi, che, al costituirci in dignità di nazione, ci guardarono con occhio non troppo benigno, ora ci blandiscono desiderosi della nostra amicizia. Le lotte non si restrinsero più al solo campo politico, ma si allargarono a quello sociale e scientifico. Oggi si vuole un miglioramento delle classi finora trascurato e si lavora febbrilmente per non essere agli altri da meno in ciò che spetta al sapere. Né si può dire che si procede con lentezza sulla via del progresso, che qualcuno resti estraneo del tutto a questo movimento moderno; la gioventù specialmente attesta il contrario. Io credo che il vagheggiar di continuo quelle idealità, il combattere per esse, non sia prova di regresso, con relativa noncuranza di patria, di giustizia.

Dove appare un diritto da difendere, dove si cerca soffocare con la forza le giuste aspirazioni che ani-

mano tutti i popoli civili, noi vediamo schiere di giovani rinnovare i sacrifici delle generazioni passate.

E di vero, il movimento, che ora agita la Russia, è mantenuto vivo dalle condizioni della vita e dei tempi che lo esigono, ma per opera segnatamente di giovani studenti, i quali, come i nostri padri nel periodo fortunato del risorgimento nazionale, abbandonano le università, si sparano nelle officine, ne' ritrovi degli operai per renderli consci dei loro diritti. Ne sono condannati a morte, se ne mandano in Siberia, se ne espellono dalle università, ma le file di questi generosi aumentano sempre perché il vuoto lasciato da uno è riempito da cento altri.

L'eroismo di cui dà prova la gioventù russa, e in particolare gli studenti, si ripeterebbe ugualmente da per tutto, quando fosse necessario. Se v'è chi mormora e dice male di noi giovani, nou ce ne curiamo; noi, rispettosi del passato, ma pieni di fede nell'avvenire, moviamo liberi alla ricerca ed alla conquista del vero, animati solo dal desiderio di giovare alla nostra patria ed alla umanità. Noi abbiamo ereditato dalle giovani generazioni passate la fiaccola della civiltà, è nostro dovere serbarla viva, e tenerla alta a ciò spanda larga luce, per trasmetterla poi alle nuove generazioni.

DANEO.

Giosue Carducci affermò che Dante Alighieri, Niccolò Machiavelli e Vittorio Alfieri furono tre numi indigeti de la Patria; e di vero, a distanza di secoli, rappresentanti quasi di tre diverse età, ciascuno di essi diede gagliardo l'impulso, efficace l'opera e durevole il contributo a 'l risorgimento morale e civile d'Italia, destinata, un tempo, a vincere d'intelletto le altre nazioni.

C. U. POSOCO.

In riva al mare

Qui lungo la sonante onda marina che spesso viene a flagellar la spiaggia, mentre da l'alto il Sol nifido raggia la luce fulgidissima e divina,

io move solitario. Una vicina, nave contempro, che lenta viaggia: di smerghi stride una schiera selvaggia, predicendone quasi la rovina.

Per visitare il gêmeo emisfero, naviga l'uom con baldanzosa fronte; ma, se mugge tempesta, egli è meschino.

Solitario contempro. Ecco, il pensiero tanto più spazia verso l'orizzonte quanto più da la carne è peregrino.

C. U. POSOCO.

VITA REALE.

(Delle memorie di Fiordaliso)

« Sora Giulia »

Abitavano al di sopra di me in un appartamentino del terzo piano, solitari e chiusi nel loro piccolo mondo. Lui, il marito, era un omaccio grosso e tarchiato con una faccia da orso e due occhi pieni di cattiveria; lei, una donnina paltida, esile, che aveva sempre su le labbra smorte un sorriso di santa, rassegnata ad ogni caso doloroso e ad ogni traversia.

Nessuno andava mai a visitarli, e lei non usciva di casa altro che la domenica mattina, per la messa.

La padrona, a cui aveva chiesto notizie su que' due strani inquilini, mi aveva risposto che non sapeva nulla di nulla. Poi, forse per contentare un poco la mia curiosità, aveva soggiunto

" Lui è un bestione "

" E lei? "

" Una santa "

**

Incontrai più volte la sora Giulia e ci piacemmo subito, a vicenda. Io mi

sentivo inclinato a lei dalla delezza degli occhi; a lei, me lo disse dopo, ero piaciuto io perchè mi aveva letto nello sguardo la bontà dell'anima.

La nostra relazione si fece presto amichevole, ma rispettosa, il che non permise diventasse troppo intima, mai.

Ogni mattina, quando usciva dalla mia camera, la prima persona che mi salutava era lei;

" Buon giorno, sor Mario "

" Buon giorno, sora Giulia " rispondeva, alzando il capo e sorridendo con lo sguardo a que' due occhi aperti e buoni che mi risplendevano dall'alto della scala, quasi direi come un lembo di cielo.

Un giorno, venne a bussare alla mia porta.

" Lei, sora Giulia ", esclamai. " S'accomodi " e le offrì una seggiola.

Ella vi si lasciò cadere di peso, facendomi segno colla mano che chiudessi la porta. Aveva gli occhi rossi e tremava, come una foglia al soffiare del vento. " Che cos'ha? " le chiesi timidamente. Ella fece colla mano un gesto in cui era tutta una storia di dolore, poi cominciò a piangere in silenzio, soffocando i singulti che le salivano alla gola.

" Perdoni, sa " mormorò poi con la sua voce soave quando cominciò a tranquillarsi.

Stemmo un minuto in silenzio, guardandoci. Capivo che ella aveva qualche cosa da dirmi e non sapeva di dove né come incominciare.

La incoraggiai:

" Dica, dica, sora Giulia! "

Lei mi prese le mani e me le strinse forte.

" Lei è buono " mormorò, mentre due lacrime le spuntavano negli occhi.

" Sono venuta da lei perchè è la sola persona che io conosca, la sola che abbia messo un po' di pace nell'anima mia. Se sapesse quanto sono infelice! "

" Io le voglio bene come ad una mia sorella! ", mormorai.

" Oh lo so, lo so che lui è tanto buono e che avrà una parola di conforto anche per me! "

Tacque un istante; poi, fra i singhiozzi, mi raccontò la sua vita e le sue pene.

Una storia fatta di lacrime; una vita intessuta di dolori.

Giovane ancora, aveva perduta la madre; cresciuta sotto i rabbuffi del padre, senza che mai una parola affettuosa le rendesse meno amara l'esistenza e venisse a rompere la triste uniformità di quei giorni, ella aveva passata la sua giovinezza senza uno svago, senza un conforto, senza un piacere.

A ventidue anni, il padre aveva voluto maritarla al sior Giuseppe, quell'uomaccione dalla faccia d'oro e dallo sguardo cattivo. Ella non aveva protestato, perchè le avevano detto che il sior Giuseppe era ricco ed avrebbe pagato tutti i debiti di suo padre che vi si era ingolfato. Ella aveva accettato il « sacrificio » con la sua rassegnazione da santa per salvare suo padre dal disonore. Ma il sior Giuseppe non aveva mantenuto la parola, aveva mandato in galera quel « vecchio inutile » come lo chiamava lui, e ve lo aveva lasciato morire.

E da tre anni ella viveva con quell'uomo: tre anni di torture inaudite, senza esempio e senza nome. Ogni sera rincasava ubriaco. Quando non lo era, bestemmiava come un turco arrabbiato, e poi la picchiava, dicendole che non era buona a null'altro che a vivere alle sue spalle.

E questo martirio, ripetuto, durava da tre anni ed anche quella mattina l'aveva picchiata e lei era scappata di casa, come vinta da subitanea pazzia. S'era nascosta nel granaio e, quando l'aveva sentito uscir di casa, era corsa giù da me, sperando di trovar un conforto ed un'anima buona che avesse pietà di lei e del suo dolore.

(Continua).

ANALFABETISMO

(secondo la statistica del maggio 1902)

Russia, Serbia, Romania 80 per cento. — Spagna 64 — Italia 48 — Ungheria 43 — Irlanda 21 — Francia e Belgio 14 — Olanda 10 — Inghilterra e Stati Uniti 8 — Germania 1 — Scandinavia 0.

Curiosità botaniche.

Come si sa, le piante si nutrono, per la maggior parte, de le sostanze che costituiscono il terreno vegetale, però ve ne sono alcune che abbisognano del fuoco. Ecco un bel sogno raccontato da Metaodius nel suo libro intorno a la Natura: egli afferma di aver veduto in una montagna dell'Anatolia un albero di straordinaria grandezza le cui radici erano in mezzo al fuoco, e quest'albero, aggiunge, nonostante la nota proprietà de' fuoco di bruciare e divorare ogni cosa, protendeva bellissimi rami e verdissime foglie da ogni parte.

Filodrato, nei suoi racconti de' arte magica, riferisce che Tesphesie, essendosi seduto una volta con Apollo presso un olmo, questo al suo comando s'inchinò e, salutando quest'ultimo, gli diede il nome di dotto, con voce distinta, se si vuole, ma un po' debole come quella d'una donna. Scaligero dice di aver visto ne' suoi viaggi un albero, il quale aveva per midollo un filo di ferro: ma il più importante e meraviglioso era questo, che chiunque portava in dosso questo midollo ferruginoso era impenetrabile a qualsiasi arma.

Sarebbe ogni più feconda immaginazione a concepirne una più strana de' la seguente. Si giunse a pretendere da alcuni viaggiatori, che si trovarono ne' l'isola di Cimbulon, una pianta le cui foglie, subito dopo cadute, si trasformavano in animali, cioè mettevano zampe e cominciavano a girovagare. Scaligero avrebbe voluto far credere di aver posseduta una di queste foglie, la quale era obbedientissima a muoversi, qualora egli l'avesse toccata, e come si avvicinava ad essa, qualche estraneo fuggiva senza tanti complimenti. Boichir ne le sue escursioni dice di averle vedute egli pure e le descrive simili a le foglie di gelso e fornite di piedini corti ed acuti.

Anastasio nel su'i libri magici racconta di un tale, che fece venire nel suo podere, per mezzo d'incantesimi, un grande ulivo pieno di frutta, ma qui almeno si attribuisce il prodigo a la potenza magica e agli incantesimi.

Il rosmarino piantato in un vaso e collocato su d'una finestra, assicura Hanneman nel suo trattato intorno ai prodigi de le piante, che appassisce e muore, quando il padrone de la casa s'imbarca con Caronte.

Secondo Zauremberg, l'Imperatore M. Aurelio possedeva una pianta col succo de la quale poteva farsi amare,

toccando chiunque: non di meno pare che questo succo perdesse la sua virtù attrattiva verso la moglie Faustina, essendo l'imperatore poco, per non dire punto, amato da lei.

Si racconta pure, da alcuni naturalisti medioevali, di una pianta che ha per effetto di rammollire talmente le ossa da non poter più, chi se ne ciba, reggersi in piedi.

Analoghi effetti vediamo ogni giorno prodotti dal succo dei frutti de la vite.

Altri dicono che gli agli sospesi alla porta di casa sbarrano il passo ai malfattori, e Plinio il vecchio ne' suoi trattati intorno a la storia naturale indica altre piante dotate di simili virtù.

Che inezie!

Pietro Della Casa.

L'aneddoto.

Gentile Sermini da Siena, novelliere comico e mondanello del secolo XV, narra in una sua novella (XXIX), che una volta certo ser Meoccio, pievano, trovò modo d'inserrare nel panegirico di San Vincenzo una ricetta di cucina, persuadendo i fedeli a contentare, con doni ed offerte, la sua ghiottornia. Che non ci sieno più, segnatamente nei villaggi, dei pievani simili a ser Meoccio, che vogliano ridurre la pieve ad una « pizzigaria di pollaiuoli o di soffrittauoli o di beccari » a dirittura? E che fra Cipolla del *Decamerone* (VI, 10) non abbia lasciato de gli eredi della sua furberia?

IL PENSIERO ALTRUI

A proposito de la dottrina, perchè sia seconda, leggesi ne le *Tusculanae disputationes* di M. T. Cicerone (II, 5, 13): « Ut ager, quamvis fertilis, sine cultura fructuosus esse non potest, sic sine doctrina animus ». E la similitudine, forse nuova a l'età de l'a., è piena di evidenza e di verità. Giova però, continuando con la similitudine incominciata, richiamare a la mente i versi de l'Alighieri ne l'*Purgatorio* (XXX, 118-120) co' quali viene a dire che un terreno quanto più ha in sé di vigor buono (*produttivo*), dove sia seminato con mal seme e quindi lasciato incolto, di tanto si fa più maligno (*per ebace*) e più silvestro (*selvatico*); e così uno disposto virtualmente a l'bene, avanza ne l'male, in proporzione contraria e anche più. Del resto, « ogni erba si conosce per lo seme (ivi, XVI, 114) », vale a dire la natura de la pianta da l'frutto, come da le azioni l'indole de l'uomo.

Nellus.

PER UN VERSO

Colpo involontario di grancassa

Il N. 1 della minuscola « Squilla » — stavo per dire del « Sonaglio » — offriva tra le altre... insulsaggini, alla curiosità dell'unico lettore (essa ebbe finora un solo autentico lettore), una per così dire poesia intitolata « Sconforto »... (cattivo augurio!) che si chiude con questo endecasillabo (Ahimè! che dissì?... E chi l'crederebbe?), intendevo dire con questo dodecasillabo (Do-de-ca, ciò è press' a poco il nome di una delle sorelle famose testè disgiunte, a Parigi, di corpo e di anima. Altro cattivo augurio!) — Dunque la poesia si chiude, a detta dal sullodato autentico non che anonimo lettore, urtato dalla « Sqilla » nella talpina delicatezza del nervo trigeminino, con questo dodecasillabo:

versi tessendo privi di maestria.

Sarà, foneticamente, un verso non molto bello; se vogliamo anche, « privo di maestria », e forse tra i suoi confratelli, si come di ordine, l'ultimo di merito: in conclusione, un verso poco armonioso; diciamo pure, se ciò può far piacere all'eccellenza dell'anonimo aristarco, alquanto o affatto disarmonico; ma prosodicamente sbagliato, no!: due volte no! ci facciam lecito rispondere, senza tuttavia percuotere la madre Terra col tallonecino impertinente, come fanno i bambini viziatii e le ragazze innamorate nell' andare in bizza. E diamo qui sotto la difesa del verso, col proposito di non discorrere mai più, né anche a volo, il delizioso quanto grave argomento.

Ah!... dimenticavo di soggiungere che l'unico autentico ascoltatore della « Squilla » (contraccolpo di grancassa) si degnava onorare di respingerne la impura onda sonora tuffandovi come sale di battesimo, in cambio del verso scomunicato, questo frutto di sua orecchiante impeccabilità:

« I versi sbagliò per non dir bugia. »

In verità, una strombettatina era pur d'obbligo, da parte nostra, per chi ha voluto fare alla « Squilla » tanto graziosa e spiritosa e generosa *récital*. **A tout seigneur, tout honneur.** —

PER UN VERSO

È questo: « Versi tessendo privi di maestria ». Ha undici o dodici sillabe? Certo, *maestria* è sempre usato da Dante trisillabo; e quindi *maestria* (voce da lui non

usata), in fine di verso, avrebbe da essere quadrisillaba; ma ne la voce *maestria* l'accento si sposta da sinistra a destra. Lo stesso Dante usa il nome di *Beatrice* quando trisillabo (Purg. VI, 46; XV, 77; XVIII, 73; Par. III, 127 etc.) e quando quadrisillabo (Purg. XXIII, 128; XXVII, 36 etc.); così *fata* e *fiate* egli usa quando trisillabe (Inf. IX, 22; X, 48; XVX, 3; Par. XXIV, 22) e quando bisillabe (Inf. X, 50; Purg. IX, III; Par. XVI, 38 etc.). E perchè *der* è usato sempre dal p. bisillabo e *dere* ugualmente? E, secondo prosodia, questo verso dell' Alighieri: « Perchè al maestro parve di partirti » (Inf. XVI, 90) non deve, al fine torni, avere l'elisione dell'e accentato?

E questo del Leopardi nel *Sogno*: « Era il mattino e tra le chiuse imposte » non bisogna abbia l'o di mattino?

E si provino certi censori a scandere il seguente verso di messer Ludovico (XL, 39, 6): « E bramo voi por ne la via in ch'io sono ».

Del resto, l'uso insegnà più cose, ma più cose insegnà anche la Ragione.

DI CARNEVALE.

Un tintinnio di bicchieri, un luccicare abbagliante di faci, un rumore continuo, crescente, assordante, un incrociarsi di parole, frasi, motti frizzanti, freddure insipide, un correre e rincorrersi alla rinfusa, un cozzarsi, un urtarsi, un vociare, un gridare, un ridere, un adoperarsi in tutti per isfoggiare la più gaia spensieratezza, l'allegria più sfrenata; tale era l'ambiente che si presentò all'occhio del conte Rinaldi entrando nella platea del maggior teatro sfarzosamente arredato pel veglione.

— Mascherina, ti conosco!

— Cu... cu, e col pollice puntato sul naso di cartapesta, coniugava con le altre dita il verbo subsannare.

— Ah! Ah! Che muso lungo, mio bel contino... Avete forse perduto l'appuntamento stasera? Chiese un vispo mascherotto prendendo sotto braccio il conte Rinaldi e forzandolo a correre.

— Va' piano, diavolo... Se continui di questo passo sarò costretto a lasciarti..

— Lasciami... lasciami, no, no...

— Allora dimmi chi sei.

— E ti dirò con chi vai... ah! ah!

—Lascia gli scherzi ; chi sei, mia bella mascherina ?

—Chi son ? Lo spirito che nega continuamente : ed è ragione....

—Ed ora anche Goethe sul suo labbro, esclamò, un tantino contrariato il conte Rinaldi.

—Via, non stizzirti, — Io sono e puntando l' indice contro il conte ed osservando sul suo viso un'intensa curiosità mista ad attenzione : Ah! ah ! ah ! non voglio appagare la tua curiosità...

E saltellando incominciò a cantare : Evviva il carneval....

La gioia ed il piacer ... continuò Rinaldi che, volente o no, si ficcò, trascinato dal suo mascherotto nella baronda dei gaudenti.

Rinaldi, trascinato nel vortice della gazzarra, non ebbe più ritegno. Attorniato da un gruppello di variopinte maschere, tirato da un lato, trascinato dall' altro, sbattacchiato come una navicella in tumultuoso mare, correva or dall' una or dall' altra banda del teatro ; distribuendo carezze, buffetti, strette, toccate platoniche a tutte le maschere, ridendo, bevendo, cianciando, cantando.

—Rinaldi, vieni con me, gridava un mascherotto.

—No, è impegnato, replicava un altro rattenendolo per la falda del vestito.

—Sì, al monte di Pietà, aggiungeva un terzo.

—Mascherine dal picciol più, rispondeva, ridendo, a tutte il conte, non mi dilaniate in simil modo. Una alla volta, per carità, diversamente....

—E chi sarà la prima? interruppe un domino dalle forme giunoniche.

—La sorte deciderà.

—Ma prima, dimmi tu, che hai gli occhi sì neri: è vero che l'occhio sia lo specchio dell'anima?

—E come non crederlo?

—Allora tu hai un'anima nerissima così mi disse anche il Dr. Carli.

—Lo conosci?

—Chi può dimenticarlo?

—La sua riputazione è universale.

—Oh, oh... Sicuro! Essa arriva fino al mondo di là !

—Ah! ah! brava! bravissima ! e per

ricompensare questo tuo spirito, t'invito colla compagna a fare una quadriglia.

—In che modo, se siamo tre soli ?

—Che fa questo ? Faremo invece una triglia e ridendo piroettando e cantando si fermò di botto di fronte ad un domino rosa chiedendogli :

—Mascherina, perchè sì mesta, perchè sì sola ? Hai bisogno d'un compagno che sappia tenerti allegra ?

—Non m'occorre... ho troppo caldo.

—Vuoi venire nel mio palco ? Là troverai del fresco :

—Nel vostro palco ? ! Per chi mi tenete ? rispose in tono sdegnato la maschera.

—Perdoni... credevo di farti una gentilezza e, girando sul tallone, prese sotto braccio un amico chiedendogli :

—A quando il tuo matrimonio ?

—Per carità, non mi parlar di nozze, è andato tutto a monte.

—Oh ! e perchè ?

—Perchè non posseggo nulla in pianura.

—Meglio per te, amico. Non bisogna mai compromettersi colle donne.

—E cos'hai fatto tu allora ?

—Un errore, che mi guarderò bene dal ripetere, poichè ho finalmente compreso che è sciocco l'uomo che si lascia condurre dalla donna.

—Specialmente in municipio, aggiunse un nuovo venuto, il quale, indicando un palco, nel quale faceva sfoggio di sue bellezze una sposina che poco contraccambiava l'amore del marito, chiese :

—Quanto sarà infelice quel povero sposo !

—Lei è più infelice di lui, perchè questi ha sempre davanti agli occhi una donna che ama, mentre ha la disgrazia di vedersi sempre a lato un uomo che odia.

—E, a proposito di nozze, sai che la Giuditta diventerà a giorni l'adorata metà di Gigi ?

(Continua)

RINGRAZIAMENTO.

Dobbiamo un ringraziamento al *Corriere Faentino*, che si compiacque annunciare il nostro foglio con parole di buon augurio.

Cronaca Scolastica

RIFORME

Tutti gli studenti, a cominciare da quelli delle scuole elementari per salire fino a quelli universitari, esclusi, avranno letto con piacere le riforme proposte dall'on. Nasi e adottate dal Consiglio dei Ministri, relative alle promozioni senza esame e agli esami che, per questo solo anno, si daranno nella sessione estiva.

Per l'insegnamento femminile

L'on. Cimati ha presentato una proposta di legge per riformare gli Istituti e gli Educandati femminili.

Il disegno consta di 22 articoli. Esso mira a laicizzare le scuole attuali sotto la comune denominazione di Convitti nazionali femminili.

Giova sperare non resti inascoltata la voce degli onorevoli L. Morandi e C. Del Balzo, che seriamente pretesero alla Camera di rendere migliori le condizioni economiche degli insegnanti, perchè non rispondono punto ai nuovi bisogni e alle esigenze nuove dell'età nostra.

Cronaca Teatrale

Martedì scorso fu dato al Teatro Comunale, illuminato per l'occasione a luce elettrica, con molta eleganza e semplicità la prima rappresentazione dell'*Elisir d'amore*. Il tenore A. Bonci sosteneva la parte di Nemorino, la Brambilla, di Adina, il Carbonetti, di Dulcamara, il Nani, di Belcore, maestro e direttore d'orchestra era Giuseppe Barone.

Basta leggere il nome di questi artisti per avere un giusto criterio del valore dello spettacolo, degno non solamente di Faenza, ma di qualunque grande città.

Il Bonci meritò ripetuti e vivi applausi non solo per la sua voce, ora forte e potente ora graziosa e dolce, incantevole sempre, ma anche perchè seppe dare alla sua parte una interpretazione veramente artistica, mostrandosi un Nemorino ingenuo ed appassionato. E la Brambilla per tesoro di voce e grazia di portamento, fu una mirabile ed applaudita Adina. La tirannia dello spazio non ci permette di parlare singolarmente di tutti gli altri artisti che fanno degna corona al Bonci.

Una lode sincera va tributata a coloro che stanno a capo del « Risveglio Cittadino » per aver saputo preparare un simile spettacolo, che torna non solo a diletto ma anche a utile dei cittadini.

Noi studenti dobbiamo poi un sincero ringraziamento ai signori della direzione teatrale, che hanno voluto accordarci un ribasso sui biglietti d'ingresso mostrando essi benevolenza a noi e giusto ossequio alle antiche consuetudini.

Domenica : ultima rappresentazione dell'*Elisir d'amore*, martedì, prima del *Rigoletto*.

Daneo.

GIUSEPPE CAVASSI — Direttore responsabile.

Faenza 1902 — Stab. Tip.-Lit. di G. Montanari.

Cavassi